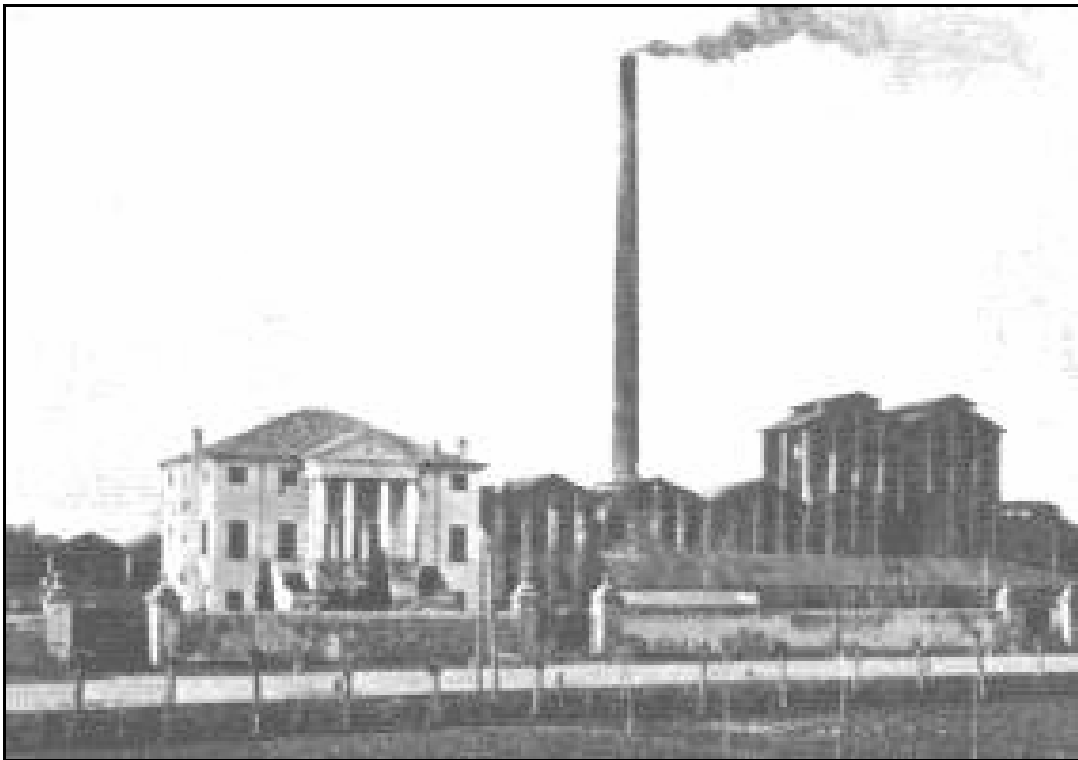


Giorgio Roverato

**ALLE ORINI DEL “MODELLO VENETO”:
UN DOCUMENTO DI GAVINO SABADIN (1955)**



da “Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto”, n. 2/1968
ora in G. Roverato, *Studi di Storia economica sul Veneto*,
Padova, La Modernissima, 1995

ALLE ORIGINI DEL “MODELLO VENETO”: UN DOCUMENTO DI GAVINO SABADIN (1955)

1 – Gavino Sabadin, avvocato di Cittadella, è un nome ormai dimenticato dalla Democrazia Cristiana veneta che, quando storicizza i suoi quarant'anni di egemonia regionale, preferisce indicare altri referenti. Privilegiando da un lato i molti uomini che essa seppe dare alla leadership nazionale del partito e allo stesso governo della Repubblica, e dall'altro quelli che dal 1970 costruirono i nuovi rapporti di potere all'interno dell'ente Regione.

Sabadin (1890-1980) fu del resto un personaggio scomodo. Dopo aver ricoperto incarichi di rilievo nelle varie assise del partito, ed aver assolto dignitosamente ad un ruolo di pubblico amministratore quale presidente nazionale degli IACP (Istituti Autonomi Case Popolari), entrò sul finire degli anni Sessanta in polemica con i dirigenti veneti della Democrazia Cristiana, colpevoli, a sua opinione, di averne tradito le origini popolari. Dopo una inutile battaglia, da uomo coerente qual era e per di più affaticato dagli anni, smise ogni attività politica che lo aveva visto appassionato protagonista per oltre mezzo secolo.

Egli veniva infatti dalle esperienze del movimento cattolico del primo anteguerra (e da quelle successive del Partito Popolare): instancabile animatore di leghe bianche nel cittadellese, fu il primo sindaco cattolico di quella città (1914-1922), ricoprendo tra il 1920 e il 1922 anche la carica di deputato provinciale a Padova.

Dopo il luglio 1943 fu tra i riorganizzatori in Veneto del partito di Don Sturzo, ormai nella sua nuova denominazione di Democrazia Cristiana, divenendone nell'autunno 1944 – in piena resistenza armata al fascismo – il segretario regionale. A quella responsabilità egli arrivava forte della sua attività di capo partigiano: non solo era stato il promotore delle brigate “Damiano Chiesa” nell'alto padovano, ben presto attive anche nel vicentino e nel trevigiano, ma aveva anche assunto un ruolo di primo piano nei rapporti con le formazioni militari degli altri partiti antifascisti. Fu lui del resto a rappresentare i cattolici nel CLNRV, ricostituitosi nel gennaio 1945 dopo la cattura di tutti i suoi principali dirigenti. E per sua delega il 27 e 28 aprile 1945 egli condusse, con il comunista Mario Prevedello e

l'azionista Attilio Canilli, le trattative per la resa fascista e tedesca nel Veneto, divenendo poi il prefetto della Liberazione a Padova.

Il ritorno ai prefetti di carriera segnò presto la fine delle illusioni resistenziali, e Sabadin si ritrovò a rivestire i classici ruoli del notabilato politico di provincia: dapprima presidente dell'Ospedale di Cittadella, poi dello IACP padovano, e – tra il 1951 e il 1965 – consigliere provinciale in rappresentanza della sua città.

Fu un *cursus honorum* tutto sommato di basso profilo in una Democrazia Cristiana provinciale che nello stesso periodo esprimeva a livello nazionale uomini come Giuseppe Bettiol, Umberto Merlin, Luigi Gui, Luigi Carraro. Egli mantenne tuttavia a lungo un peso non indifferente nelle scelte dell'apparato dirigente locale e regionale del partito. Si trattò una influenza contrastata, che però non era agevole eludere per l'autorevolezza che derivava a Sabadin dalla rete solidaristica che – grazie anche ai suoi trascorsi di sindacalista bianco (e, negli anni del fascismo, di organizzatore della piccola proprietà contadina) – egli aveva saputo costruire nell'alto padovano, rendendolo una delle zone elettorali cattoliche più forti del paese. Tanto che fino al 1976 il collegio senatoriale di Cittadella rimase uno dei pochi che riusciva a dare subito il quorum dei voti necessari per l'elezione diretta del suo titolare, fornendo agli esponenti democratico-cristiani della zona un peso specifico di non poco conto negli equilibri provinciali del partito.

2 – In questa nota, il profilo biografico di Sabadin (e la natura dei suoi difficili rapporti con il vertice democratico-cristiano locale) non interessano tuttavia più di tanto. Anche se non va sottaciuto che in una storia del partito cattolico in Veneto – purtroppo ancora tutta da scrivere – la ricostruzione del suo ruolo scomodo e delle radici profondamente popolari della sua militanza, così come le vicende della sua progressiva emarginazione politica, imbalsamato come fu nelle celebrazioni rituali del suo passato di capo partigiano di rango, costituirebbero senz'altro la cartina di tornasole delle contraddizioni interclassiste di un ceto politico teso alla ricostituzione postbellica della rete di rapporti conservatori con le *lites* economiche della regione, ma impossibilitato a tagliare i ponti con la matrice popolare che era alla base della sua legittimazione storica.

Questa matrice appare in Sabadin più marcata che in altri notabili cattolici. E affonda non solo nel suo impegno di organizzatore sindacale l'anteguerra, ma anche nelle riflessioni che lo portarono agli

inizi degli anni cinquanta a teorizzare uno sviluppo economico del Veneto basato su una decisa azione dello stato che, tramite interventi mutuati dall'appena avviata Cassa per il Mezzogiorno, attivasse in regione meccanismi di crescita tali da ovviare alla carenza di spontanee energie imprenditrici.

Tale riflessioni trovarono una sistemazione organica in una relazione dal titolo “La depressione economica del Veneto”¹, presentata ad una assise del suo partito, in cui egli partiva dalla visione di una economia arretrata e subalterna per rivendicare con forza un insieme articolato di provvidenze straordinarie dello stato quale opera risarcitoria per i danni che il Veneto aveva, a sua opinione, subito fin dall'annessione all'interno dello stato unitario. In realtà le argomentazioni del Sabadin costituivano una sorta di rivendicazione del particolarismo veneto, e quindi della “particolarità” degli interventi che all'autorità governativa si richiedevano.

Vediamole perciò in rapida sintesi. Sabadin partiva da una valutazione positiva delle iniziative intraprese al Sud per favorire il miglioramento agrario e l'industrializzazione di quelle regioni, da integrarsi con la più dinamica economia del Nord. Pur scorgendone e ovviamente condividendone le valenze politiche moderate («sottrarre agli allettamenti dei partiti antidemocratici quelle popolazioni»²), egli riteneva che l'iniziativa (positiva) della Cassa per il Mezzogiorno, e le provvidenze ad essa collegate, partissero da un presupposto sbagliato: e cioè che la divisione territoriale tra Nord e Sud fosse netta, e che tutto il Nord fosse omogeneamente progredito, e che «solo il Sud [avesse] bisogno di essere aiutato per [...] ritrov[are] il suo equilibrio sociale ed economico»³.

Obiettivo della sua analisi era perciò di valutare «se la generica separazione territoriale tra Nord e Sud, la quale ha determinato tutta la impostazione del piano, corrispond[esse] anche alla [situazione reale] delle diverse parti di cui il Nord e il Sud si compongono»⁴. Egli intendeva in tal modo denunciare anche come gli stessi interventi statali al Nord avessero, storicamente, sempre privilegiato le grandi conurbazioni industriali e le grandi aziende, a scapito delle zone in

¹ G. SABADIN, *La depressione economica del Veneto*, testo poligrafato, Padova, s.d. [ma 1955]. Argomentazioni in parte analoghe erano state sviluppate da Sabadin in un opuscolo, dal medesimo titolo, stampato presso l'Istituto Veneto Arti Grafiche, Padova, 1954.

² *Ibidem*, p. 1.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*, p. 2.

cui erano prevalenti le medie e le piccole, piccolissime imprese, valutando quindi in modo differenziato l'emergenza sociale indotta dalle crisi e dai licenziamenti.

Era a partire da queste valutazioni che Sabadin individuava la duplice inferiorità del Veneto.

Per la sua appartenenza geografica al Nord, esso era vittima della presunzione di zona progredita ed autosufficiente, pur nella povertà del suo tessuto industriale e nella ridotta fertilità dei terreni agricoli in confronto a quelli delle altre zone padane. Ma soprattutto egli si rammaricava che la natura profondamente cristiana e tradizionalista delle sue popolazioni, socialmente miti e tranquille, la quale non destava preoccupazioni politiche di sorta, inducesse il governo (e lo stesso vertice nazionale del partito democratico-cristiano) a dimenticare i gravi problemi della regione.

Si potrebbe discutere della effettiva rispondenza alla realtà di quest'ultima considerazione: indubbiamente vera per la fascia pedemontana e la stessa montagna veneta, essa ci appare per lo meno incauta se solo si pone mente ai fermenti sociali nelle campagne della bassa e nel polo industriale di Marghera che testimoniavano della diversa evoluzione del territorio veneto. La generalizzazione era tuttavia utile a Sabadin per enfatizzare i pericoli di «simile ingiusto trattamento». Egli affermava infatti:

Poiché se l'urgenza dei provvedimenti a favore del Sud è imposta dalla fase di trapasso sociale e politico a cui si è accennato, altrettanto delicato è l'attuale momento per tutto il Veneto, ove i nuovi orientamenti e le nuove esigenze sociali invadono e conquistano le nostre campagne, scuotono i cardini di una millenaria tradizione. Vorrei dire che il trapasso sociale veneto sarebbe ancor più delicato e pericoloso che non nel Mezzogiorno ove si diffondessero l'opinione e l'accusa, domani certamente sfruttate dagli avversari, che proprio le qualità morali e civili del popolo veneto e la sua fiducia nella Democrazia [Cristiana] sarebbero le cause del mancato progresso economico e quindi sociale delle sue popolazioni. Tanto più aggravatosi questo trapasso in quanto, spostatosi al sud artificialmente, cioè con mezzi politici e col sacrificio di tutta la nazione, e quindi anche del Veneto, la espansione industriale, il Veneto vedrebbe indebolita e compromessa anche la sua stessa espansione naturale e diretta, cioè proveniente dalle sue stesse forze le quali sarebbero, almeno in parte, distolte verso il

sud, allettate dalle cospicue agevolazioni finanziarie, economiche e tributarie»⁵.

Se queste sono le motivazioni politiche del suo richiedere vaste misure riparatrici dello stato a favore della regione, Sabadin forniva anche una motivazione di ordine storico. L'industrialismo che aveva attecchito dalla fine del '700 in poi in altre regioni d'Europa, e per quanto riguarda l'Italia in Piemonte e Lombardia, non aveva trovato spazio in Veneto a causa dell'emarginazione economica che esso aveva subito a partire dalla caduta della Serenissima, e più ancora con l'inserimento nell'Impero asburgico, che allo sviluppo del Veneto preferì invece l'irrobustimento dell'economia manifatturiera della Lombardia, già da tempo stabilmente inserita (parentesi napoleonica a parte) nei suoi domini. La scelta asburgica di ostacolare il trapasso da un'economia agricola ad un'altra di trasformazione in una zona di confine con le regioni della vecchia Austria (tesi peraltro molto opinabile nei termini perentori in cui Sabadin la pone), sarebbe stata ulteriormente aggravata dopo l'annessione della Lombardia al nuovo regno d'Italia (1859) e il conseguente trasferimento dei traffici marittimi imperiali da Venezia a Trieste. Nemmeno con il passaggio all'Italia (1866) la situazione mutò: in parte per l'assenteismo dello stato in materia economica, ma più ancora per l'immobilismo delle amministrazioni locali controllate dagli esponenti della destra conservatrice (aristocrazia, proprietari terrieri, rentiers), cui i cattolici – ricorda Sabadin – «dettero i loro voti per motivi religiosi». E perciò, «nelle città e anche nei piccoli centri non solo tali amministrazioni nulla fecero per integrare la povera e insufficiente economia rurale, ma si opposero ad impianti di stabilimenti nel loro territorio rifiutando od ostacolando l'acquisto dei terreni occorrenti e di cui erano esclusivi proprietari. La ragione di tale opposizione era di conservazione sociale. La industria col suo movimento e con i suoi operai facilmente attratti dal socialismo, turbava la tranquillità tradizionale dei paesi della campagna veneta, sui quali quella borghesia conservatrice riteneva di poter conservare, con tali espedienti, il potere»⁶.

Né il Partito popolare poté eliminare di colpo tali resistenze, e d'altronde la parentesi che vide tra il 1920 e il 1922 i cattolici nelle amministrazioni locali fu di troppo breve durata per segnare un cambiamento. Tanto più che il fascismo restaurò tempestivamente il conservatorismo agrario.

⁵ *Ibidem*, p. 5.

⁶ *Ibidem*, pp. 4-5.

Talché, secondo il notabile di Cittadella, «le poche industrie del Veneto sorsero molto tardi e per opera di gente fattasi da sé, oppure per opera di industriali venuti da altre regioni o dall'estero. Così per le principali industrie della provincia di Vicenza (Rossi, Marzotto, Pellizzari, Ceccato, Smalterie Bassanesi), così per il complesso industriale di Marghera»⁷.

E date queste premesse, l'unico sviluppo industriale di rilievo gli appare allora la filatura della seta legata alla produzione agricola dei bozzoli, industria che peraltro assunse un aspetto di grosso artigianato commista a speculazioni commerciali e che ora tuttavia «languisce»...

Questa annotazione è rivelatrice, più ancora della sottovalutazione dei grossi fenomeni di modernizzazione che anche il Veneto conservatore (non fosse altro che per il ruolo di mobilizzatore della rendita agraria svolto negli ultimi decenni del secolo da Alessandro Rossi)⁸ conobbe tra Otto e Novecento, della filosofia che stava alla base dell'analisi di Sabadin.

Le filande cui egli si riferiva – pur prive di un'effettiva valenza industriale, limitate com'erano ad una attività quasi esclusivamente stagionale, con scarse capitalizzazioni e con attrezzature il più delle volte arcaiche – avevano costituito per buona parte del secolo scorso, ma con vaste permanenze per tutti gli anni Venti, Trenta e Quaranta del Novecento, una rete capillare di presenze manifatturiere nelle campagne della regione. Esse erano state in realtà per centinaia di migliaia di persone l'unico collegamento con un'economia di trasformazione, ed avevano avuto in più il merito storico di riuscire a trattenere nelle terre d'origine (a salari di fame, certo e con lavoro al massimo per sole due o tre stagioni all'anno) una manodopera che altrimenti sarebbe andata ad ingrossare la già folta fila dell'emigrazione.

⁷ *Ibidem*, p. 5.

⁸ Su Alessandro Rossi si rimanda agli studi fondamentali di S. LANARO: per una citazione puntuale degli stessi, cfr. *Il Veneto nella Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1984, curato dallo stesso Lanaro, del quale si veda il saggio introduttivo. Cfr. anche M. SABBATINI, *Formazione e ideologia della società industriale in Italia. L'impresa industriale e l'ideologia imprenditoriale di Alessandro Rossi*, "Ideologie", IV (1970), pp. 160-171; E. FRANZINA, *Alle origini dell'Italia industriale. Ideologia e impresa in A. Rossi*, "Classe", IV (1971), pp. 179-231; G. ROVERATO, *A. Rossi tra mobilitazioni di capitale agrario e organizzazioni imprenditoriali*, in *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, a cura di G.L. FONTANA, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985, pp. 301-318.

Nasceva da questa constatazione l'idea di insediamenti produttivi che sapessero combinare la modernizzazione delle economie rurali con la salvaguardia dei valori tradizionali, di cui la permanenza dei lavoratori nelle campagne costituiva dato essenziale. Era perciò necessario agli occhi del Sabadin (ma fu poi un indirizzo fatto proprio da tutta la Democrazia Cristiana) favorire la crescita di una industria diffusa, radicata nel territorio e collegata strutturalmente alle economie rurali: o attraverso la trasformazione dei prodotti della terra (o ad essa connessi, come era stato il caso del setificio), o comunque mediante l'assorbimento di manodopera espulsa (o in via di espulsione) dall'agricoltura.

3 – Era questa opzione per il radicamento della manifattura nelle campagne (che erano poi i luoghi in cui il movimento politico dei cattolici conservava ancora intatte le sue roccaforti), a spingere il leader cittadellese a sottovalutare i cambiamenti in atto, e che evidentemente ad una ipotesi di consolidamento dell'egemonia democratico-cristiana non apparivano del tutto affidabili.

Si trattava di una sottovalutazione di quanto si era manifestato lungo la pedemontana prima – e nell'asse padano poi – con lo svilupparsi di un tessuto certamente fragile, ma tutt'altro che inconsistente, di piccole e medie aziende manifatturiere, autentico serbatoio di energie dal quale nel periodo tra le due guerre, e più ancora nel dopoguerra, dovevano generarsi spontaneamente numerose attività produttive a localizzazione diffusa. E più ancora di cosa rappresentò quel grande terminale dell'asse padano costituito dal polo industriale di Porto Marghera in termini di accumulo di conoscenze, esperienze, di vero e proprio capitale umano, che in qualche modo giocò positivamente quando la regione, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, concretizzò su più vasta scala quella industrializzazione diffusa che, comunque, già si era avviata. E della quale era proprio il setificio cui Sabadin si richiamava, a costituire il segmento meno rilevante, e più arretrato. Si pensi piuttosto all'industria laniera (che non si esauriva di certo nei soli grandi impianti vicentini della Lanerossi e della Marzotto), a quella cotoniera e canapiera, all'industria meccanica ormai svincolatasi dall'iniziale collegamento con le attrezzature agricole, all'industria dei fertilizzanti chimici, a quella del rayon che proprio a Padova aveva uno dei suoi poli nazionali.

Era in sostanza un tessuto produttivo sì frammentato, e dislocato in mezzo a vaste aree agricole, ma non per questo privo di dinamismi

che la congiuntura favorevole degli anni Cinquanta avrebbe autonomamente messo in moto. La convivenza di piccole, piccolissime aziende e delle grandi imprese (nel vicentino, come a Marghera) collegate alle centrali capitalistiche del triangolo industriale (Milano, Torino, Genova), testimoniava che – pur nell’oggettiva perifericità del suo sviluppo – anche il Veneto aveva saputo integrarsi a circuiti economici più aperti del mero autoconsumo interno.

Non crediamo che la interpretazione statica del Sabadin fosse soltanto strumentale, anche se nell’ampia articolazione del suo ragionamento egli tende ad esasperare oltre misura il significato oggettivamente negativo dei dati veneti delle Inchieste parlamentari postbelliche sulla miseria e sulla disoccupazione in Italia⁹, e quello di alcuni indici grezzi dello stato dell’economia quali il reddito pro capite, il livello di determinati consumi come la energia elettrica per illuminazione, il numero di radioapparecchi o di autovetture ogni mille abitanti ecc. E del resto di ambiguo significato appaiono anche le stime sugli investimenti industriali portati a suffragio delle sue tesi da Sabadin, stime basate per quegli anni sui dati delle sole imprese societarie, e dalle quali risulterebbe in Veneto un livello di investimenti pro capite simile a quello della Campania. Contro l’attendibilità di siffatti raffronti giuoca la scarsa propensione della imprenditoria veneta per le società azionarie, peraltro avvertita dallo stesso esponente democratico-cristiano.

Ci sembra piuttosto che da tale visione pauperista del Veneto trasparisca la incapacità di cogliere gli elementi di novità, certamente anche contraddittori, che erano emersi nei primi quarant’anni del secolo, e che si erano amplificati nel secondo dopoguerra con una rapida espansione della meccanica leggera anche in zone tradizionalmente tessili quali il vicentino. Ma che vi sia anche la radicata convinzione che l’industrializzazione debba necessariamente coincidere con le grandi dimensioni, in Veneto appunto quasi assenti.

Solo che in Sabadin riecheggiano le valutazioni negative in ordine alla stabilità sociale che sulle conurbazioni industriali avevano già espresso in passato i ceti conservatori veneti¹⁰: pur ritenendo che una politica di incentivazione industriale guidata dall’alto possa far convivere modernizzazione economica e tradizioni delle campagne

⁹ *Inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia*, Roma, 1953-1958, voll. 8; *Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione in Italia*, Roma, 1954, voll. 6.

¹⁰ Cfr. *Il Veneto...*, a cura di LANARO, cit., saggi vari.

venete, favorendo proprio quella diffusione di piccole e medie imprese che in realtà aveva già iniziata la sua spontanea germinazione.

4 – Problemi dimensionali ed eventuali rischi di disgregazione sociale a parte, quella di un Veneto profondamente arretrato e immobilizzato in una economia agricola altrettanto povera, era una interpretazione condivisa anche dalle forze di sinistra, dai comunisti in particolare.

Tanto che ancora nel 1959, alla prima Conferenza regionale del PCI, l'analisi del Sabadin veniva citata dal segretario della federazione veneziana nella sua relazione di apertura come emblematica delle drammatiche condizioni in cui versava il Veneto¹¹.

Certo, nel ragionamento dell'esponente cattolico i comunisti individuavano una diretta strumentalità politica: che consisteva nel voler contrastare il proselitismo delle opposizioni tra le masse dei diseredati proprio mercé i sollecitati interventi straordinari. Ma sulla diagnosi dei mali del Veneto vi era tuttavia coincidenza: differiva solo l'analisi delle cause, e soprattutto dei modi con cui porvi rimedio.

Mentre Sabadin affermava infatti perentorio che lo sviluppo del Veneto doveva ormai prescindere dall'agricoltura, perché diversamente dalle altre regioni economicamente arretrate esistevano ormai ben pochi margini d'incremento produttivo possibile, sia per le razionalizzazioni già introdotte che per la diversa natura del territorio agricolo, il partito comunista puntava invece – e decisamente – su massicci interventi nel settore primario.

La Conferenza comunista si concluse perciò con una risoluzione finale che, in linea con i consueti appelli del PCI di quegli anni, chiedeva come imprescindibile «una riforma agraria che dia la terra a chi lavora; che difenda e sviluppi la piccola proprietà e l'azienda contadina; la democratizzazione dei Consorzi agrari e di bonifica; crediti e investimenti che favoriscano l'ammodernamento»¹².

Per la politica industriale, i comunisti avanzavano invece la richiesta di un ruolo attivo dell'IRI e dell'ENI in grado di trasformare Porto Marghera nel centro propulsore dello sviluppo regionale. La manovra doveva tuttavia combinarsi con agevolazioni creditizie e fiscali alle piccole e medie aziende (di cui, al contrario di Sabadin, si cominciava a cogliere la consistenza), ma soprattutto con la na-

¹¹ PCI, *Conferenza regionale veneta*, Venezia, 1959, p. 162.

¹² *Ibidem*, p. 87.

zionalizzazione del monopolio elettrico SADE che si riteneva avrebbe consentito, accanto alla elettrificazione delle aree rurali meno favorite, anche una diversa politica tariffaria a sostegno delle attività produttive.

Si trattava di richieste non dissimili da quelle proposte per l'intero paese: concependo i comunisti l'arretratezza veneta come parte della più generale arretratezza italiana. Proprio la strada opposta di quella perseguita dal Sabadin, che invece rivendicava il particolarismo delle Venezia.

5 – Delle Venezia, e non già del solo Veneto, in quanto l'esponente cattolico proponeva di considerare tutta l'area nordorientale del paese come una vasta area depressa, alla quale estendere – giusto gli intendimenti risarcitori che prima richiamavo – gli stessi incentivi e le stesse esenzioni previste con la Cassa per il Mezzogiorno (CasMez) per le regioni meridionali.

Non si trattava di una semplice richiesta demagogica: nel preoccuparsi di indicare i referenti operativi di una simile estensione, che rendessero immediatamente applicabili le provvidenze auspiccate, egli proponeva che il ruolo svolto al sud dalla CasMez fosse assunto da un ente già esistente, l'Ente Nazionale per le Tre Venezia. L'indicazione di tale istituto non solo rendeva improponibile, per suo statuto, una azione rivolta al solo Veneto geografico, ma per di più serviva a togliere alla proposta del Sabadin parte del suo sapore particolaristico, abbracciando terre che – soprattutto dopo la perdita dei territori nord-orientali – potevano a buon diritto rientrare tra quelle necessitanti un intervento speciale dello stato.

L'Ente delle Venezia era un istituto prebellico, erede dell'Ente di ricostruzione e rinascita agraria costituito (1920) dal Sottosegretariato delle Terre Liberate per l'acquisto di fondi danneggiati dalla guerra, la loro sistemazione e la loro cessione agli agricoltori, che già tra il 1939 e il 1940 era stato autorizzato – a partire dall'acquisto dei beni degli allogeni di lingua tedesca che avevano optato per la Germania – ad operare in altri settori economici.

Si trattava, in sostanza, di un istituto che già aveva dimostrato di saper gestire interventi straordinari, e per il quale l'interesse del Sabadin non era nuovo. Già alla fine del 1945, riprendendo una idea avanzata dai prefetti della Liberazione, egli lo aveva infatti indicato a De Gasperi ed al suo partito come il più idoneo strumento di in-

tervento pubblico nell'area a sostegno della riorganizzazione della produzione, sia agricola che industriale¹³.

Nelle sue intenzioni, l'Ente avrebbe dovuto – una volta rifinanziato, e dotato di una più efficace struttura amministrativa – divenire un organismo complesso che a funzioni di coordinamento e di programmazione¹⁴ affiancasse ruoli di consulenza e di supporto finanziario alle imprese.

Era soprattutto il problema dei finanziamenti quello che già allora stava a cuore al Sabadin. Di fronte ad una assenza in regione di Istituti di diritto pubblico abilitati ad esercitare il credito a medio termine, e considerando che l'IMI (ancora operante attraverso le filiali della Banca d'Italia) privilegiava le erogazioni a favore delle grandi imprese e comunque disdegnava le operazioni dirette con le piccole e medie aziende, l'Ente avrebbe potuto rappresentare il canalizzatore dei crediti ERP (che dalla Eximbank arrivavano in Italia attraverso lo stesso IMI) e di quelli del Mediocredito.

Sabadin concepiva perciò per l'Ente un futuro impostato sul credito industriale, gestito in coordinamento con quello agricolo prestato dall'Istituto Federale di Credito Agrario delle Venezie¹⁵. Questo ruolo creditizio, essenziale «ove si tenga conto che la maggior parte delle industrie delle Tre Venezie che hanno bisogno di tali assistenze sono industrie piccole e medie (tranne i grandi complessi di Marghera le cui sedi centrali sono a Milano e a Roma)»¹⁶, costituiva «il completamento del piano di cui l'Ente [...] dovrebbe essere il centro propulsore»¹⁷.

Ora, nell'avvio degli interventi straordinari per il Mezzogiorno e della relativa Cassa, l'esponente democratico-cristiano trovava conferma alla correttezza della propria impostazione. Il programma di provvidenze speciali che egli rivendicava per il Veneto, doveva – al pari di quelle per altre aree sfavorite del paese – essere gestito da una autorità periferica in grado di conoscere la specificità dell'ambiente e di operare con celerità senza appesantimenti burocratici.

¹³ SABADIN, cit., p. 35.

¹⁴ Queste funzioni sembravano possibili da quanto disposto dalle leggi 27 novembre 1939 n. 1780, e 23 dicembre 1940 n. 1914.

¹⁵ Anche questo Istituto, con l'iniziale denominazione di Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Province Venete, era sorto alla fine del primo conflitto mondiale.

¹⁶ SABADIN, cit., p. 37.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 37-38.

Ritroviamo un'altra preoccupazione nell'impostazione di Sabadin: elemento non secondario per «promuovere la industrializzazione e per combattere efficacemente la disoccupazione nel Veneto»¹⁸ doveva essere la preparazione tecnica delle maestranze. Che non potendo essere addestrata dalle singole imprese, data la ridotta o marginale dimensione delle stesse, doveva essere assunta come propria (e prioritaria) dall'Ente delle Venezie: che in tal modo sarebbe divenuto «Ente di studio, di ricerca, di aiuto, di consultazione, di stimolo, di coordinamento, di finanziamento, di controllo tecnico e amministrativo»¹⁹ della rinascita veneta.

6 – L'assunto di Sabadin secondo il quale il Veneto costituiva il Meridione del Nord era, lo abbiamo ricordato, basato su una lettura semplicistica e strumentale dei dati delle grandi Inchieste parlamentari dei primi anni Cinquanta. Egli tuttavia pretendeva di trarne conferma anche da quei precedenti legislativi che, in passato, già avevano in qualche modo riconosciuto la depressa situazione economica della regione e la sua assimilabilità alle disastrose aree del Sud.

Il riferimento non era solo all'estensione al nascente porto industriale di Marghera, 1917, delle esenzioni fiscali e doganali già accordate a Napoli con la legge 8 luglio 1904. La stessa creazione nel primo dopoguerra del già menzionato Ente di Ricostruzione e rinascita agraria delle Venezie testimoniava di una consapevolezza pubblica della gravità dei problemi regionali. Così come gli interventi che durante il fascismo disciplinarono in maniera analoga l'erogazione di provvidenze straordinarie per la creazione delle zone industriali di Bolzano (1934) e di Palermo (1940), sancivano – ad opinione del Sabadin – il permanente parallelismo tra le due zone: Italia meridionale da un lato, e Tre Venezie dall'altro.

Il quesito che egli ora si poneva era come mai il primo grande progetto organico di intervento nelle aree sottosviluppate del paese, la CasMez, interrompesse questo legame storico.

Certo Sabadin non poteva, diplomaticamente, far altro che salutare come «opera veramente saggia e meritoria della Democrazia Cristiana l'aver portato a sicura attuazione la redenzione del Mezzogiorno, chiamando e impegnando ad attuarla la solidarietà nazionale». Ma ciò gli serviva soprattutto a mettere in risalto la po-

¹⁸ *Ibidem*, p. 38.

¹⁹ *Ibidem*.

chezza, e soprattutto la episodicità, di ciò che poco prima o contemporaneamente era stato fatto per le Tre Venezie: i provvedimenti per la zona industriale di Verona, limitatamente alle trasformazioni agroindustriali, e poi di Gorizia (1948), quelli successivi del Governo Militare Alleato (e poi della Repubblica) per Trieste e infine, nel 1955, il fondo speciale di rotazione per iniziative economiche nel territorio di Trieste e Gorizia.

Se gli interventi mirati avevano costituito nel passato il fondamento del supposto parallelismo, ora essi sancivano una diversità che non veniva capita, e che Sabadin addebitava al modo con cui i Veneti si rapportavano, incompresi, allo stato. La causa era, secondo lui che

noi Veneti ci siamo perduti e ci perdiamo, con grande spreco di energie e con grandi delusioni, a chiedere piccole cose che spesso ci vengono rifiutate, perché sono piccole, perché la loro piccolezza contraddice alla vastità del problema, piccole cose che del resto non risolvono il problema nostro, il problema del Veneto, e in questa parola intendo dire le Tre Venezie ove si parla la lingua veneta.²⁰

Era mancato, insomma, il coraggio di pensare in grande, impostando il problema veneto «nella sua unità e totalità, nella sua cruda realtà e importanza di fronte a noi stessi e di fronte al paese». In definitiva la moderazione, l'equilibrio, la sobrietà che pure Sabadin sottolineava come elemento di forza delle genti venete, poteva rivelarsi causa di debolezza «in una società in cui anche la più giusta delle cause ha bisogno di potenti cannoni per essere difesa»²¹.

Se quest'ultima argomentazione dà in parte ragione delle forzature e delle drammatizzazioni che ricorrono nel testo che qui interessa, di maggiore rilievo è il riferimento alla necessità di un disegno, di una progettazione unitaria delle rivendicazioni regionali. Che si raccorda ad un'altra preoccupazione del Sabadin: quella di fare della questione veneta una questione nazionale: e non solo nel senso di accentuare il carattere risarcitorio degli interventi richiesti, ma anche di denunciare gli squilibri più complessivi che un ulteriore degrado economico della regione avrebbe determinato nel paese.

Sta qui il punto più qualificante del ragionamento dell'esponente cattolico: che, come era già avvenuto per il Sud, doveva essere sta-

²⁰ *Ibidem*, p. 25.

²¹ *Ibidem*.

bilito un nesso tra soluzione dei problemi della regione ed assetto economico generale.

Il pericolo che egli individuava era infatti che gli incentivi previsti dalla Cassa per il Mezzogiorno dirottassero «verso le regioni sistematicamente preferenziate»²² non solo i nuovi investimenti delle imprese già attive nelle zone più sviluppate del Nord, ma anche quelli delle imprese venete. Esse, nella loro cronica carenza di capitali ed inferiorità rispetto alle aziende del triangolo nord-occidentale, difficilmente avrebbero potuto resistere ai vantaggi rappresentati da un insediamento al Sud. Ciò non solo avrebbe falsato gli obiettivi che si poneva la CasMez, che era quello di attirare le imprese delle regioni più ricche, ma avrebbe causato una emorragia nelle già scarse risorse venete, con un progressivo immiserimento che avrebbe riproposto al Nord le critiche situazioni che si volevano risolvere al Sud.

Da cui discendeva, conseguente, la inderogabile necessità – posta in premessa – di estendere alle Venezie le provvidenze previste per il Meridione.

7 – In realtà, e al di là delle enfattizzazioni, le iniziative della CasMez erano solo parzialmente l'obiettivo delle critiche sabadiniane: ciò che realmente lo preoccupava era il quadro legislativo in cui alcuni tra gli uomini più acuti della Democrazia Cristiana – e cioè il gruppo di intellettuali (tra cui l'economista P. Saraceno) che si raccoglievano attorno al ministro delle Finanze Ezio Vanoni, ed il Vanoni stesso – volevano inserire l'azione della Cassa.

Pur non criticando esplicitamente lo “Schema decennale di sviluppo del reddito e dell'occupazione” varato da Vanoni nel 1954, Sabadin ne contestava di fatto l'impostazione per i danni che esso avrebbe arrecato al Veneto «ove contemporaneamente non si provvedesse ad estendere a [questo] i provvedimenti preferenziali [della CasMez]»²³.

Gli obiettivi che lo Schema Vanoni si proponeva di raggiungere entro il decennio erano, come è noto, tre: a) piena occupazione; b) riduzione del divario tra Nord e Sud; c) pareggio della Bilancia dei pagamenti. Ciò a condizione che il reddito nazionale aumentasse ad un saggio annuo del 5%, e che nella ripartizione di esso gli investimenti fossero prioritari rispetto al consumo. Detti investimenti dovevano riguardare per la maggior parte l'apparato industriale

²² *Ibidem*, p. 26.

²³ *Ibidem*, p. 29.

privato. Lo stato si riservava un ruolo fondamentale in alcuni settori non industriali – agricoltura, imprese di pubblica utilità (energia e trasporti) ed opere pubbliche – chiamati “propulsivi” in quanto il loro sviluppo mirava a creare opportune condizioni di convenienza per gli investimenti privati: integrati, ove questi fossero inferiori alle previsioni, da quelli dell’industria pubblica. Lo Schema prevedeva altresì interventi in settori considerati “regolatori” (edilizia e rimboschimento), in quanto avrebbero dovuto essere sviluppati o frenati a seconda degli effetti occupazionali degli investimenti industriali.

Ebbene, questo vasto disegno che rappresentava – pur con ambiguità e carenza di strumentazioni specifiche – il primo serio tentativo dello stato di assumersi la responsabilità, diretta o indiretta, dello sviluppo globale dell’economia italiana, avrebbe, ad opinione di Sabadin, compromesso per sempre la industrializzazione del Veneto.

Poiché infatti le previsioni dello Schema poggiavano sull’ipotesi di un massiccio incremento degli investimenti, favorito da una crescita del reddito stimata a fine decennio in un 20% per l’agricoltura e in un 80% nell’industria, si sarebbe allargata la forbice tra il Veneto e le altre regioni del Nord. Il suo basso indice di industrializzazione (7,5 addetti su 100 abitanti, secondo il censimento del 1951, contro i 22,6 della Lombardia, i 16,5 del Piemonte, i 16 della Liguria, gli 8 della Toscana) avrebbe impedito di godere degli effetti benefici della crescita produttiva, giacché i nuovi investimenti industriali – anche quelli non incentivati dalla politica verso il Sud – si sarebbero localizzati altrove. Con le ulteriori distorsioni indotte dal sistema bancario, che avrebbe privilegiato nell’erogazione di credito le aree maggiormente investite dallo sviluppo, rarefacendolo a quelle meno dinamiche: ed il Veneto era per di più penalizzato dalla relativa assenza delle banche nazionali, le uniche in grado di convogliare capitali esterni con cui supplire alle limitate risorse interne.

8 – Da questo quadro fosco, e dalla già ricordata constatazione che la particolare natura del territorio agricolo veneto avrebbe permesso ben pochi incrementi di produzione²⁴, Sabadin traeva le conclusioni per un grande progetto di intervento a favore dell’economia regionale.

²⁴ Questa era anche la tesi di Mario Ferrari-Aggradi, come sostenuto in un suo intervento ad un Convegno delle A.C.L.I. venete, Fiera di Padova, 12 giugno 1955. Cfr. SABADIN, cit., pp. 32-34.

Ciò che tuttavia egli sottolineava, ribadendo la peculiarità in termini di energie individuali delle genti venete, era che le risorse e gli incentivi che si chiedevano allo stato avrebbero dovuto essere gestiti in loco, dai veneti. Infatti:

Noi non avremo bisogno che industriali di altre regioni vengano di peso a trapiantare le loro industrie nel Veneto. Saranno ben accolti anche questi industriali, ma l'opera principale sarà... compiuta da noi [...], se verranno presi [...que]i provvedimenti che, come volano, metteranno in moto le nostre ricchezze. Sono ricchezze morali innanzitutto: spirito di iniziativa e di organizzazione, d'inventiva e di tecnica, di laboriosità e di sacrificio rimaste finora mortificate e inattive per mancanza di capitali [...]. Sono ricchezze artigiane fra le migliori del mondo; sono ricchezze sociali di cui non vi è l'uguale in Italia [...]. Sono la volontà e la capacità del popolo veneto che attendono di poter operare, di poter vincere la dura prova che ha reso il Veneto, dopo la caduta di Venezia, la più travagliata delle regioni d'Italia²⁵.

Sono argomentazioni, quelle della laboriosità, spirito d'iniziativa, moderazione delle genti venete, che negli anni a venire i politici della regione – e invero anche gli imprenditori – si troveranno a ripetere spesso. Vuoi per rinnovare le richieste di provvedimenti speciali, vuoi per celebrare i fasti della variante regionale del “miracolo economico”, e poi di quello che cominciò ad essere definito il “modello veneto”.

Negli anni successivi alle prese di posizione di Sabadin in materia di sviluppo regionale, cominciarono infatti a delinarsi anche in Veneto alcuni cambiamenti nell'economia. Da un lato con più accentuate trasformazioni e razionalizzazioni dell'attività agricola, dall'altro con l'emergere della piccola impresa: e attorno alle grandi aziende laniere del vicentino, e nell'asse centrale della regione.

In questi eventi un ruolo lo aveva indubbiamente avuto la rapida crescita della domanda interna, indotta non tanto dagli interventi dello schema Vanoni, incapace nei fatti di tradurre in realtà operativa il proprio disegno, quanto dal mutato scenario economico internazionale e da alcune contingenze che avevano portato l'Italia ad inserirsi attivamente. Prima fra tutte l'avvio del Mercato comune europeo, ed il trattamento di favore che vi veniva riservato all'Italia.

²⁵ *Ibidem*, p. 34-35.

Fu questa l'epoca in cui si diffusero a macchia d'olio i piccoli laboratori tessili e quelli meccanici, spesso subfornitori (o “terzisti”) rispetto alle grandi imprese venete o, più spesso, a quelle extraregionali.

Ma in realtà, e al di là di sincere propensioni all'imprenditorialità che pure in diversi casi si manifestarono, per tutti gli anni Sessanta buona parte di questa piccola imprenditoria emergente visse – più che su una effettiva capacità di stare sul mercato, fosse pure quello anomalo delle subforniture – sugli incentivi e sui provvedimenti speciali che, invocati da Sabadin e poi da tutta la Democrazia Cristiana veneta, alla fine erano arrivati.

Solo che non si trattò, come l'avvocato di Cittadella aveva auspicato e teorizzato, di un disegno organico di intervento, bensì dell'estensione clientelare e a pioggia dei benefici previsti dalla legislazione sulle cosiddette zone depresse, che il governo varò a partire dal 1957 a compensazione di quanto era già stato avviato al Sud con la Cassa.

Ne conseguì una crescita distorta dell'economia, con una imprenditoria non poche volte improvvisata che scoprì troppo presto i vantaggi – in termini di vasta disponibilità di manodopera, ridotta o nulla conflittualità operaia, inesistente tensione salariale, benefici marginali dei rapporti clientelari con le amministrazioni locali – degli squilibri territoriali. E non fu avvertita l'ipoteca che tale riproposizione verso il basso, per di più in chiave meramente assistenziale, degli aiuti statali un tempo rivolti solo alla grande impresa, poneva allo sviluppo di effettive capacità ed energie imprenditoriali.

Non ci si accorse, insomma, che tali meccanismi a pioggia ben poco avevano a che spartire con una corretta allocazione delle risorse ai fini dello sviluppo. Ciò che importava era la disponibilità dell'ente pubblico ad accollarsi, sotto le più svariate forme, alcuni oneri dell'attività produttiva: dalle agevolazioni fiscali previste per le attività nei comuni dichiarati “depressi” alle esenzioni nelle imposte locali, alla cessione gratuita o a prezzi poco più che simbolici dei terreni necessari per l'insediamento produttivo, grande o piccolo che fosse, ai contributi a fondo perduto per gli allacciamenti elettrici, telefonici ecc., alla creazione ad hoc per quella determinata fabbrica, per quel talaltro impianto, di infrastrutture viarie.

Il fatto che il Veneto divenisse la regione più beneficata da tali meccanismi solo parzialmente fu dovuto al basso tenore di vita dei territori investiti da tali provvedimenti (si pensi, ad esempio, a tutti quei comuni dichiarati “depressi” a ridosso delle zone più sviluppate della provincia più industrializzata, il vicentino), derivando piuttosto

dai meccanismi clientelari attivati dal partito democratico-cristiano che sollecitò, ed ottenne, la qualifica di “zona depressa” per quei comuni in cui deteneva robuste maggioranze assolute.

Ne derivò una localizzazione diffusa di microaziende, concentrata nei settori a più basso contenuto tecnologico, e quindi a più basso valore aggiunto della manifattura: la maglieria, le calzature, la piccola carpenteria metallica, lo stampaggio a freddo o a caldo delle materie plastiche ecc.

Localizzazioni ed imprenditori improvvisati sollecitati spesso – oltre che dalla offerta di subforniture alla grande impresa – da ambienti extraeconomici: come quando il parroco di un paese incoraggiava iniziative locali, promettendo o garantendo lavoro “terzista”, agevolazioni creditizie, la classificazione di “area depressa”, l’allacciamento alla rete metanifera della Snam, facendo in sostanza da tramite tra questi neoimprenditori ed il notabilato politico cattolico. Lo scopo era ovviamente quello di trovare un’alternativa in chiave moderata ad una agricoltura in quegli anni in declino, ma soprattutto all’attrazione che l’occupazione industriale in città o nei grossi centri mandamentali rappresentava per chi, come i giovani, tendeva a rifiutare un futuro di contadino.

E in questo contesto – abilmente amplificato da un personale politico in stretta sintonia con le parrocchie, e mediato amministrativamente nei capoluoghi di provincia via via fino a Roma – che è nato lo slogan prima, e la mitizzazione poi, della “fabbrica per ogni campanile”.

L’origine ideologica del “modello veneto”, modello oggi peraltro negato nel significato di progetto voluto e lucidamente perseguito²⁶, si diparte da qui: dalle intuizioni di Sabadin (che per il “grande” progetto si era inutilmente battuto), e dalle miserie politiche della loro applicazione clientelare e subalterna. Il che sta a significare come tutto ciò che poi, e cioè negli anni Settanta ed in questi anni Ottanta, doveva accadere in Veneto in termini di crescita economica, di modernizzazione industriale e financo di innovazione tecnologica, ben poca parentela ha con tale supposto modello²⁷.

²⁶ Per una considerazione per certi versi definitiva sul “modello”, si veda B. ANASTASIA e G. CORO’, *Dimenticare il modello veneto? Riflessioni sul seminario di Conegliano*, “Venetica”, n. 7/1987, pp. 151-177.

²⁷ Cfr. G. ROVERATO, *La terza regione industriale*, in *Il Veneto...*, a cura di LANARO, cit.